

PROSA - *Dramma dell'ungherese Peter Müller a Roma*

Quando la verità è più spudorata della menzogna

Amara satira sulle soperchierie del potere nell'allestimento del Teatro Stabile di Bolzano, regista Fersen

ROMA — Si deve riconoscere agli Stabili «di frontiera» (Trieste, Bolzano) un'attenzione specifica verso le culture teatrali confinanti: quelle, cioè, del Centro Europa, che costituiscono del resto una realtà multiforme, linguisticamente, socialmente, politicamente.

Ecco al Valle, per pochi giorni, questa commedia dell'arte ungherese Peter Müller, *Spudorata verità*, la quale ci offre comunque appena uno scorcio del panorama odierno della drammaturgia magiara, che sappiamo essere (anche da quanto ne è filtrato nel cinema) vario e mosso. L'allestisce, appunto, il Teatro alleanza a gestione pubblica, diretto da Alessandro Fersen.

*Spudorata verità* tiene del grottesco o dell'apologo. In una Francia ideale, d'epoca incerta (d'altro secolo, a ogni modo), governata da monarchia assoluta, il giudice Revallier è invitato a rimettere ordine e pulizia nella corrotta città di Bressa. Si tratta, in particolare, di condurre a termine finalmente il processo per il supposto assassinio d'un tal Seves, la cui scomparsa si imputa al mattonaio Vallet. Ma Vallet fa il pazzo, e ha ridotto così alla follia il predecessore di Revallier. Anzi, bisogna dire che tutta una serie di magistrati, prima del nuovo venuto, hanno abbandonato il campo in strane maniere.

Coi modesti aiuti dello scettico cancelliere Koch, represso sul luogo, e mentre il capitano delle guardie è occupato nel sedurre la moglie, Revallier porta avanti la sua indagine. Vallet continua a dare i numeri, i testimoni risecano le loro versioni, confusi, scarsamente convincenti, gli stessi momenti del delitto (interesse, gelosia) sfuggono. Poi un altro, un amico di Seves, si accusa dell'omicidio. Revallier, senza tirarla per le lunghe, lo condanna, lo fa giustiziare. E commina diverse pene (senno, disposizione) a quanti hanno deposto il falso, tuttavia la faccenda rimane oscura, tanto più che, a un dato momento, la vittima ipotetica ricompare, in carne e ossa. Troppo tardi l'onesto ma ottuso inquirente si renderà conto che le fila della trama risalgono molto in alto, e che in sostanza si è voluto creare uno o più capi espiatori per le tensioni ribollenti a Bressa, con lo scopo di tornare a imporre sulla città recalcitrante il dominio del potere centrale.

Peter Müller è nato nel '30. Aveva dunque vent'anni al tempo dei tragici fatti d'Ungheria. Sembra assai probabile che, dietro il travestimento fra storico e favolistico, il bersaglio primo dell'amara satira siano le degenerazioni burocratiche e autoritarie verificate nel suo paese, o in zone prossime ad esso. Questa immagine d'intrigo e di complotto, di simulazione e di soperchieria, dove si specchia il caos e il miasma di una società, ci riguarda però un po' tutti. E semmai il rischio, come accade, è che la «novela» ne risulti vaga, affidata alle buone azioni dei singoli più che alla necessaria rigenerazione collettiva. Sebbene poi la vicenda, e qui sta il suo lato più inquietante, dimostri come i migliori propositi individuali (quelli del giudice Revallier, ad esempio), mancando le condizioni adatte, producano esiti disastrosi.

Il regista Fersen, che ha curato anche, sulla traduzione, in chiave di sinteso umoristico, il testo, con tagli e ritocchi, ne ha cavato uno spettacolo piuttosto saposo, in chiave di sinteso umoristico. Felice, come sempre, l'invenzione scenografica di Emanuele Luzzati (i costumi sono di Santuzza Coli), con quella costruzione di mobili e suppellettili sovrapposti, che delimitano tortuosi, labirintici percorsi, salutando insieme in una gustosa minuziosità gli ambienti: cosicché, poniamo, l'interno della cattedra del giudice sarà anche la stanza dove si consuma il trattamento della consorte di lui col capitano. O vedremo gente affacciarsi da cassotti e sportelli come da finestre.

Lugli Pistilli è un Revallier di solido peso, tetragono come il suo personaggio; Franco Romanelli un'antidivabile moglie fedifraga. Lo spico più vivo ce l'hanno le caratterizzazioni pungenti ed esatte di Giovanni Poggiali (Koch) e Torvio Truavagni (Vallet). Lodevoli anche le prove di Antonella Squadrino, Renato Montanari, Stefano Gragnani, Calogero Buttà, Gianluigi Pizzetti. Brevi, appropriati interventi musicali di Andrea Bambace.

Schietto festoso successo alla «prima» romana. Repliche fino a domenica.

Aggeo Savioli



Carla Romanelli e Franco Giacobini in una scena di «Spudorata verità»

PANORAMA

Canzoniere popolare veneto in Giappone

VENEZIA — Il Canzoniere Popolare Veneto è stato ufficialmente invitato dal «Tokyo Producers Office» ad una tournée in Giappone dove rappresenterà il suo ultimo spettacolo musicale, *L'aria*. Si esibirà in quindici tra i principali centri urbani nipponici. Il debutto giapponese del gruppo veneziano avrà luogo in uno dei più prestigiosi teatri di Tokyo il giorno 17 febbraio. Lo spettacolo che verrà presentato ha come tema Venezia.

Hemingway nella musica sovietica

MOSCA — Il racconto *Il vecchio e il mare* di Ernest Hemingway ha ispirato il giovane compositore georgiano Josi Bardanashvili nella composizione di un poema sinfonico. A giudizio dei critici, l'autore dell'opera *Il mare e l'uomo* è riuscito a creare una chiara immagine musicale. Un'altra opera dello scrittore americano entrerà nella vita musicale. Il compositore georgiano Sulikhan Tintzadze sta componendo un balletto sulla base del romanzo *Per chi suona la campana*.

Inoltre ad Alma Ata, capitale del Kazakistan, si è appena conclusa la «prima» dell'opera *Cittadella allegra* di Tmir Mynayev. Il libretto è stato scritto dallo stesso compositore su motivi tratti da alcuni racconti di Hemingway.

Raf Vallone gira in Francia

PARIGI — Sarà Raf Vallone l'interprete principale del nuovo film che il regista francese René Allio, già noto per *La vieille dame indigne* e per *Pierre et Paul*, si accinge a girare a Marsiglia, città dove è nato e dove ha, appunto, girato i suoi precedenti film. Non per nulla il film, nel quale Vallone apparirà al fianco di Andrea Ferreol, si intitola *Retour a Marseille*.

Nuovo film di Marcel Carné

PARIGI — Recentemente rientrato dagli Stati Uniti, Marcel Carné sta ultimando a Parigi la sceneggiatura del suo prossimo film *Les cheveux masqués*. Si tratta dell'adattamento per lo schermo di un libro di Henry François Rey. Il titolo fa allusione ai cavalli dei «pleadores» ai quali vengono bendati gli occhi prima che vengano lanciati nel fango: in tal modo essi non vedono il loro che per loro rappresenta la morte. E' ad un pericolo simile che vanno incontro alcune persone in vacanza che capitano per caso in un collegio in rovina.

LIRICA — L'opera di Donizetti al Comunale di Firenze

Questa Lucrezia non ha forza né inventiva

La prima regia operistica di Sepe

Nostro servizio

FIRENZE — Appuntamento con Donizetti nell'ultima delle opere in programma per la stagione lirica invernale 1978-79 e precisamente con *Lucrezia Borgia*, lontana nella memoria dei fiorentini di ben quarant'anni, essendo stata rappresentata la prima e unica volta durante l'inaugurale Maggio del 1933. Motivo, dunque, di curiosità e di una certa attesa, anche perché di acqua, sotto i ponti del melodramma ottocentesco, ne è passata parecchia dai tempi in cui si mirava unicamente al fascino della bella voce, lasciando spesso in sottordine non solo l'apparato scenografico, ma persino lo stesso ordito strumentale. Abbondanza di revisioni critiche e registi di varia provenienza dal teatro di prosa) hanno scartato la penna di chi è chiamato a giudicare, e reso più esigente il pubblico.

E' il caso di questa *Lucrezia* presentata al Comunale dove, se per quanto riguarda la musica ci si è attenuti all'edizione ormai correttamente accettata (senza, cioè, l'aria finale di bravura che Donizetti aveva riservato alla Lalande), per la parte registica è stato chiamato Giancarlo Sepe, un uomo di teatro, senz'altro fra i migliori delle ultime leve qui al suo esordio nel cimento melodrammatico.

Alla guida dell'orchestra del Maggio era invece Gabriele Ferro, notissimo da tempo a quanti frequentano i teatri d'opera. Sulla carta, perciò, una *Lucrezia* di tutto rispetto, essendo stati affidati soprattutto i ruoli principali a Katia Ricciarelli (che si alternerà con Leyla Gencer durante le sei rappresentazioni previste dal cartellone) e a Alfredo Kraus, assolutamente imbattibile in questo, come in altro repertorio.

Tuttavia, a giudicare almeno da una «prima» non ancora perfettamente a posto, il risultato non è stato dei più convincenti.

La Borgia, che Donizetti circondò di sublimi atmosfere melodiche, individuando in lei più la donna combattuta da affettuosi sentimenti materni che la femmina malveglia di storica memoria, generosa somministratrice di veleni, si aggirava senza molta convinzione in ambienti spettrali, quasi sognati, schemi di città più che città apparivano infatti, prima la Venezia del prologo, quindi la corte di Ferrara. In stridente contrasto con l'apertura realistica e quasi «solare» del banchetto finale dove la realtà del dramma esplose a

tutto tondo con i protagonisti isolati in una mirabile prospettiva psicologica, già prevedibile. In tale complessivo quadro dominato da situazioni statiche non precisamente volute dal regista, ma piuttosto frutto di mancanza di idee — perché ad esempio, non recuperare la forza del coro in Donizetti, non più massa inerte, ma in funzione di contrasto con i personaggi dell'azione? — la concentrazione di Ferro trascurava di sottolineare le sottili e insinuanti sfumature timbriche e melodiche dell'ordito donizettiano (mutuate spesso da Bellini) relegandole in un monotono e inerte accompagnamento siegato dal palcoscenico.

Certo sul lavoro di Donizetti, composto per la Scala nel 1833, pesa, a tratti, la grave tenerezza del *surmenage* produttivo cui gli impresari del tempo lo sottoponevano. Ma è proprio qui che la concentrazione deve farsi più agile ed il palcoscenico supplire alle carenze della partitura con la «trovata» intelligente e un pizzico di invenzione registica. Per esempio lavorare su una gestualità più ricca e convincente ed imprimere una maggiore carica espressiva al dramma che converge lentamente tutto verso il riconoscimento della madre Lucrezia da parte di Genaro.

Autentico e assoluto protagonista di questa *Lucrezia* fiorentina, Alfredo Kraus, cui il pubblico, abbastanza fiacco — per la verità — nel seguire lo svolgersi degli eventi, ha tributato ovazioni a non finire al termine della splendida aria del secondo atto. Ma una parte di merito va anche attribuita a Katia Ricciarelli, impegnatissima e sensibile Lucrezia, vivamente applaudita, soprattutto per aver reso con intensità e partecipazione la toccante scena risolutiva dell'opera. Ancora Donato Girotti è stato un Don Alfonso austero, anche se non sempre autorevole come si conviene. Elena Zilio ha reso il personaggio di Maddio Orsini con gradevole voce, ma senza il volume necessario, simile piuttosto a un pagliaccio, che a un amico cui spetta una parte non piccola in questo dramma del veleno.

Un elogio per i costumi, ben disegnati ed eleganti secondo la foggia cinquecentesca, da Anna Giannusso e per le scene di Raffaele Del Savio non prive di fascino nel loro lugubre colorito, reso ancor più sinistro dalle luci manovrate da Guido Baroni.

Marcello de Angelis

CINEMA - Lotianu presenta un film in Italia

Gli zingari nel segno del destino

Il regista moldavo autore dei «Lautari» ripropone in «Anche gli zingari vanno in cielo» una metafora gitana



Grigori Grigoriu e Sveliana Toma in una scena del film di Lotianu

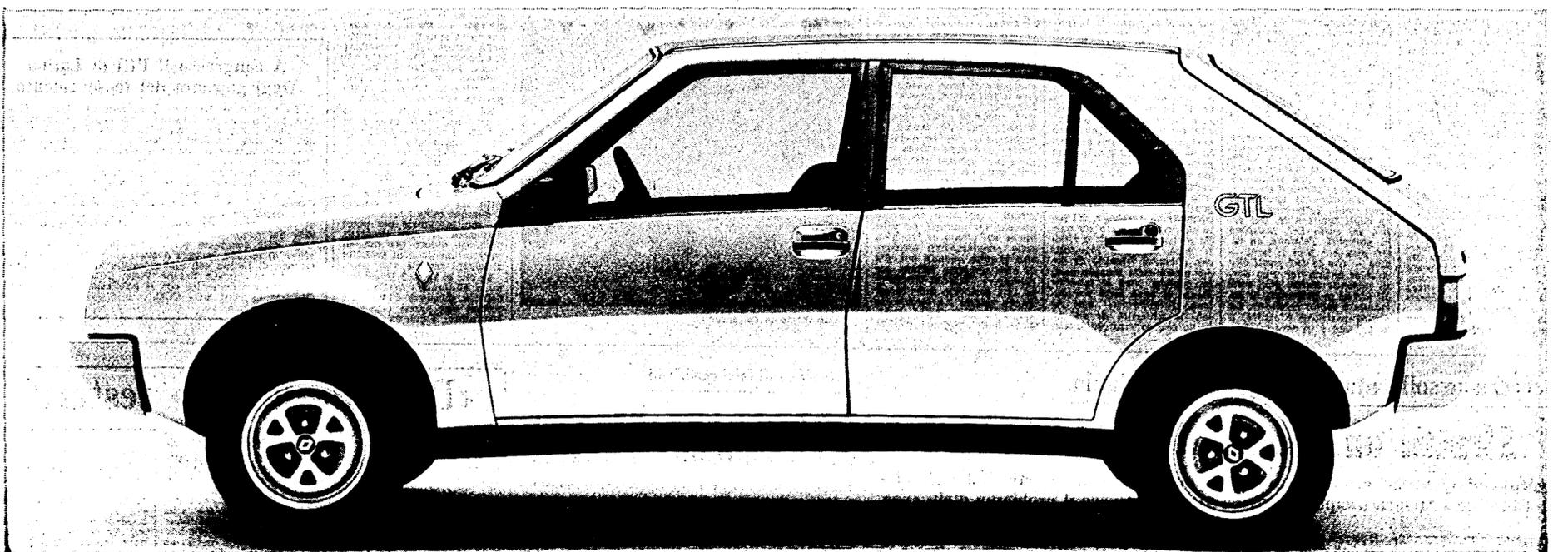
Il regista moldavo Emil Lotianu non è uno sconosciuto per il pubblico cinematografico italiano, poiché un suo film (*I lautari*, 1972) ha riscosso da noi un successo cospicuo quanto inaspettato. Lotianu si trova dunque ora in Italia per presentare quello che è, ormai, il suo penultimo film. *Anche gli zingari vanno in cielo* (alla conferenza stampa era presente anche Sveliana Toma, la protagonista del film) che, girato nel 1976, ha ottenuto il primo premio al festival di San Sebastiano.

Lotianu è innegabilmente un personaggio: nato nel 1938 in Moldavia, una Repubblica sovietica confinante con la Romania la cui lingua è abbastanza affine all'italiano (il che gli permette di comprendere discretamente la nostra lingua), è vissuto a lungo insieme a quegli zingari che sono da tempo i protagonisti dei suoi film. E' cineasta generoso, dalla vena fluente e spontanea, dotato di una fantasia lirica potente anche se non sempre perfettamente decantata. *Anche gli zingari vanno in cielo* (dopo il quale ha realizzato un film ispirato a Cechov, presentato a Cannes con il titolo *L'incidente di caccia*) è una riconferma di tali caratteristiche: una storia d'amore e morte calata in un'atmosfera fra il tragico e il fiabesco, che non potrà non piacere a chi ha apprezzato il lirismo dei *Lautari*.

Alla domanda sul perché di film sempre ispirati al passato, Lotianu ha dichiarato: «Parlo degli zingari perché tra loro ho passato la mia infanzia, e mi sembra che essi mi abbiano aiutato, in chiave del loro destino. La loro parabola è una metafora della storia di tutti i popoli slavi, la loro religione della libertà, il loro contatto pan-teistico con la natura sono una lezione per tutta l'umanità. Ma i miei antenati non avevano né una letteratura, né un alfabeto, non avevano neanche macchine da presa a loro disposizione. Per questo, parlando di loro, non faccio del film, faccio semplicemente il mio dovere. Per il momento, nonostante gli inclementi della critica sovietica, non faccio film su argomenti contemporanei, non perché non voglia o non possa, ma semplicemente perché questi sono i miei temi. Ed è solo destino che sia capitato proprio a me di poter parlare di queste cose: questa è una triste responsabilità, perché dopo ogni film mi accorgo di aver detto troppo poco su questi argomenti».

*Anche gli zingari vanno in cielo*, fin dal titolo, prosegue questa tematica. Rispetto a *I lautari*, è un'opera più breve, forse più compatta, basata su una sotterranea struttura di simboli, più sottile e raffinata. Vi ritorna il motivo degli amanti che si perdono e si inseguono, in scenari sconfinati: una natura incorrotta all'alba del 1900, in cui i soldati dello Zar brindano al nuovo secolo, rideando di una zingara che ha predetto che tra diciassette anni ci sarà la fine del mondo». Lotianu afferma di appartenere a una «generazione di mezzo» tra i grandi del passato e le nuove forze del cinema sovietico: generazione cui appartengono, oltre a lui, Andrej Tarkovskij («a un livello più intellettuale»), il compianto Vasilij Sukšin e l'armeno Paragjanov («che sia bene e ha tirato a lavare», ci ha detto Lotianu); e tiene a mettere in risalto i debiti che tutta questa generazione ha nei confronti del neorealismo italiano. A questo proposito, ci ha raccontato un gustoso aneddoto di quarant'anni fa, quando, ventottenne, ebbe modo di conoscere, finalmente, ad un festival, il grande Luchino Visconti». Lotianu gli si avvicina e gli dimostra tutta la sua ammirazione, al che Visconti gli rispose: «Oh, giovanotto, i miei film sono così così, ma il suo gusto di neorealismo italiano. A questo proposito, ci ha raccontato un gustoso aneddoto di quarant'anni fa, quando, ventottenne, ebbe modo di conoscere, finalmente, ad un festival, il grande Luchino Visconti». Lotianu gli si avvicina e gli dimostra tutta la sua ammirazione, al che Visconti gli rispose: «Oh, giovanotto, i miei film sono così così, ma il suo gusto di neorealismo italiano. A questo proposito, ci ha raccontato un gustoso aneddoto di quarant'anni fa, quando, ventottenne, ebbe modo di conoscere, finalmente, ad un festival, il grande Luchino Visconti».

Alberto Crespi



Renault 14: due versioni (11 e GTL), 1200 cc, 5 posti, 5 porte, motore trasversale, trazione anteriore, oltre 145 km/h, consumo medio 15,9 km/litro, freni a disco anteriori con servofreno.

Renault 14 va oltre

Un grande equipaggiamento tutto di serie

Entrambe le versioni della Renault 14 (11 e GTL) sono equipaggiate senza sovrapprezzo con: lunotto termico, cristalli azzurrati, sedili reclinabili, antifurto, accendisigari, luci di retromarcia, tergicristallo con lavavetro elettrico, retrovisore esterno anche sul lato passeggero.

La Renault 14 GTL dispone inoltre di: orologio al quarzo, console centrale con vano porta-oggetti, rivestimento dei sedili in velluto, faretto di lettura, illuminazione bagagliaio, ruote sportive. Anche questi accessori sono di serie.

La Renault 14 è stata progettata e costruita per l'automobilista che non si contenta di una buona automobile, ma vuole andare oltre. Oltre le solite soluzioni estetiche, le solite prestazioni, i soliti vantaggi. Oltre le solite 1200, di ieri e di oggi.

Se anche voi volete andare oltre, la Renault 14 vi aspetta. Con il suo styling

innovatore, le sue straordinarie qualità tecnico-costruttive, il grande equipaggiamento, la gamma di colori esclusiva, i consumi sempre limitati. Esaminatela, controllatela, mettetela alla prova. E saprete perché Renault 14 è considerata la vera protagonista dell'attuale fenomeno evolutivo nella categoria delle 1200. Le Renault sono lubrificate con prodotti

Prove, consigli, documentazioni: gratis e senza impegno presso i Concessionari Renault

Rivolgetevi con fiducia ai Concessionari Renault (Pagine Gialle, voce Automobili, o elenco telefonico alfabetico, voce Renault). Senza alcun impegno da parte vostra, potrete provare il modello Renault che più vi interessa, avere gratis una documentazione completa e riccamente illustrata e ottenere le informazioni più esaurienti e i consigli più utili circa la scelta di una nuova automobile.